

## *Il Natale di don Liborio, archivista di seconda classe*

**Lucio d'Alessandro**

**D**on Liborio Parascandolo, archivista di seconda classe nel regio Banco di Napoli, si guardava attorno nella bella sala, altissima e bianca, dell'antico Palazzo del Sacro Monte e Banco dei poveri che, da circa trent'anni, costituiva il luogo dove passava la più parte della sua vita svolgendovi, con ogni possibile coscienza, il suo lavoro. Una "fatica" poco riconosciuta dalla gente che lo conosceva e, perfino, dai Signori Direttori del Banco per il quale lavorava.

Per tutti si trattava, più che altro, di stare a guardare una massa enorme e un po' maleodorante di "carte vecchie" che non interessavano più nessuno. C'era solo, ma qualche rara volta, da arrampicarsi sulle alte scale di legno: loro non sapevano quanto pesavano e che significava portarle da una all'altra delle duecentocinquanta (duecentocinquanta!) stanze che ospitavano l'archivio. Come se quelle carte, quando arrivava un funzionario o un notaio o un altro a chiederne una, magari senza sapere la data e senza neppure essere certo della loro esistenza, si mettessero a parlare da sole, per chiamare don Liborio, "vieni, vieni Libò, io sono la carta che vuole il sig. Direttore, sono nella stanza X allo scomparto Y, vieni a pigliare che prendo un poco d'aria!"

E sì! In effetti quelle carte parlavano veramente, ma non da sole, ci voleva chi le conoscesse, perché con don Liborio che le sapeva quasi ad una ad una veramente, e ci aveva passato la vita, quelle parlavano e quante, quante cose dicevano! Molte, molte di più di quanto gli altri pensassero: Liborio aveva fatto certe scoperte e, forse, una proprio sensazionale, ma se la teneva per sé!

Solo lui, don Liborio Parascandolo archivista di seconda classe, mai ritenuto degno da lor signori di passare alla prima, era capace di andare, quasi a colpo sicuro, al librone del giornale copiapolizze di quel determinato anno o al libro di conclusione e riconoscere, caso-mai, perfino la grafia del *pandettario* o del *giornalista* che aveva redatto la polizza giusta, andandola a liberare dalla corda cui era attaccata da decenni o secoli con le consorelle, dopo che un punteruolo di ferro

ne aveva infilzato il cuore, per costruire quella collana di carte che, non per caso, si chiamava filza. Una collana di carte che era come una corona di speranze di spine, perché ogni fede di credito, per chi la sapeva leggere, si rivelava essere proprio quello che il nome diceva, un atto di fede nel futuro: per acquistare una casa, aprire un fondaco, maritare una figlia (*il signor don Espedito Matriciano fu Augusto vuollundo accasare sua figlia Maria Addolorata con l'eccellente cavalier Giuseppe Zevola ... trae polizza di docati duegento...*). E qui dalla fede e dalla speranza nel futuro, si passava a tutte le spine del credito con il Banco che, non di rado, a furia di interessi, spingeva il malcapitato Espedito di turno a cercare dopo la *fede* e la *speranza*, la *carità* del Monte dei pegni o, peggio, all'angolo di qualche chiesa.

Nelle sue mani quelle carte morte, apparentemente freddi resoconti di storie di soldi o ipoteche, tornavano a vivere, raccontavano vicende di uomini e donne, mercanti, contrabbandieri, soldati, ruffiani, cafoni, gran signori, poveri artigianelli che avevano popolato le città e la storia di quel Regno ormai giunto alla sua fine. Già, perché da qualche anno era arrivato Garibaldi, cioè, per meglio dire, pensava don Liborio, erano arrivati i Piemontesi! Gente del Nord, gente di montagna mezza francese, che parlavano, parlavano, parlavano di libertà e di tante cose belle ma, intanto, si erano installati nei posti migliori del Regno e avevano perfino cambiato il nome al banco che, da Banco delle due Sicilie come si chiamava quando don Liborio, giovane scritturista, vi aveva fatto il suo ingresso, era divenuto Banco di Napoli: un nome che certo a lui napoletano piaceva, ma le due Sicilie erano un'altra cosa, erano un Regno intero. Non si sapeva neppure se il Banco avrebbe continuato a battere moneta, per adesso sì, ma chissà... francamente don Liborio non si fidava.

Epperò forse era il buio ormai incalzante, mal contrastato da alcuni poveri *cerogeni* poggiati sul tavolo della sala di consultazione, a rendere cupi i suoi pensieri in quella gelida sera di dicembre nella quale il Natale ormai prossimo, era, di tanto in tanto, annunciato dai botti che gli scugnizzi facevano esplodere nelle strette strade attorno al palazzo dell'Archivio. Le alte lastre di vetro dei malandati "pezzi d'opera" ne tremavano mentre un acuto odore di zolfo penetrava nelle stanze.

Don Liborio continuava a ripetersi che di quel Banco a lui non gliene importava, anzi non gliene fotteva niente anche perché ormai stava per andare a riposo e se la vedessero loro, i Signori Direttori to-

rinesi! Eppure non era così: a Parascandolo il lasciare quelle carte e quei luoghi rodeva non poco perché proprio lui, che viveva solo da tanto tempo, vi aveva trovato non solo le storie che si raccontavano nelle polizze, ma come dei compagni di strada e colleghi di lavoro senza tempo che certo nessuno sospettava esistessero ed esistevano senza alcun dubbio, spesso con tanto di nome e cognome, ma solo per lui.

Il fatto è che frequentando, in principio secondo il caso delle richieste degli uffici e dei visitatori, e poi, secondo quello del suo piacere (lì dentro era come un re dimenticato che poteva fare quasi quel che voleva), don Liborio aveva scoperto che gli scrivani e archivisti suoi colleghi nel tempo avevano usato, e non di rado, i margini delle grandi pagine dei giornali copiapolizze, soprattutto quelle di ingresso e di fine più libere dalle scritturazioni, per farsi, da schiavi che erano, signori di quelle carte, segnandovi elaborate firme, intricati arabeschi, figure di donne e di uomini, piccole storie, proteste, poesie d'amore o ingiurie, preghiere, bestemmie...

Aveva insomma scoperto che quegli uomini lontani dal cuore degli affari degli antichi banchi, si erano appropriati di quei margini di libri e di fogli per divenirne protagonisti, costruendovi una specie di altro mondo in cui, lungo quattro secoli, la loro noia di scrivani ed archivisti, la loro uggia di essere al servizio di vecchie carte, si era vendicata rendendosene essi padroni e lasciandovi i segni della loro arte di arrangiarsi nei lunghi giorni di quel non faticoso eppure defaticante lavoro "di penna". Così, addì 16 maggio 1676, il numerario del banco, Nicola del Borgo, annotava in un copiapolizze del 1662 che proprio quel giorno si era annito con Filippo Casella e Francesco Moccia, anch'essi dipendenti, per andarsene "a spasso" a sciacquare sei tornesi per ciascuno "in un banchetto". Un vero e proprio atto di insubordinazione documentata ed archiviata, alla faccia del Banco.

Sempre sullo stesso tema Don Nicola De Donati e Marco Colasante, profittando di un copiapolizze del Banco di San Giacomo del 1729, annotavano di aver fatto anzitutto una partita "sopra il Commarone dell'Archivio di detto Banco" e poi di aver adoprato la relativa posta di ducati cinquanta per "mangiare una soprasata e uno fiaschetto di vino". In un altro caso immortalato in un documento del 1772 del Banco del Popolo, la "soprasata" diventava "sasiccio" per prestarsi a prendere in giro il collega sig. don Giovanni Gabetta detto Ciccio Saciccio perché possedeva, al solito posto, un "sasiccio con

due ova” ovvero “un mazzariello con due ghiommere”. Non mancavano le invettive contro le donne amate e traditrici: “Bella, bella che te venca la cacarella”.

Qualche volta poi la ribellione e la protesta salivano più in alto e allora la lingua si faceva più affettata ma anche più affilata: “La Corte è un Arsenale di speranze, di cancheri, di pene e di dolore / ove si serve sempre a Crepacore / né se ci magna mai a piena panza...”. Naturalmente in questo caso il copiapolizze (Banco *Ave Gratia Plena*) non era firmato, ma compariva in fondo alla raffazzonata poesiola un complicato ghirigori con cui l’autore si rendeva riconoscibile, almeno a se stesso.

Ma ben altra era la scoperta che don Liborio riteneva di aver fatto in un copiapolizze dell’anno 1688 dell’ex Banco *Ave Gratia Plena* dove si leggeva in caratteri corsivi ben grossi “*Scribere qui nescit, nullum putat esse laborem / Duo digiti scribunt, cetera membra languent*”. In cima al foglio, al di sopra delle lettere A.G.P. (*Ave Gratia Plena*) scritte in caratteri monumentali, campeggiava un ingenuo ritratto, una testa di un giovane uomo del Seicento con lunghi capelli corvini che incorniciavano un volto un po’ attonito sopra l’ampio colletto (disegnato con due semplici V rovesciate) da scrivano o uomo di lettere. Quasi certamente un autoritratto dell’impiegato del banco che in quel distico latino, nel rivendicare il suo possesso della lingua dei dotti, lamentava altresì l’incomprensione da parte dei volgari verso l’opera di scrittura: “chi non sa scrivere non sa che fatica sia, è vero che scrivono solo due dita ma tutte le membra sono impegnate”. Attorno ai versi l’ignoto scrivano aveva tracciato alcuni disegni di farfalle e di lucciole senza apporre firma anche se in basso al foglio si leggevano ben chiare tre elaborate V come in formazione ed in alto, quasi a fianco delle due V rovesciate che componevano il colletto, vi era un segno grafico la cui lettura più probabile a don Liborio parve un G. b. Dunque V.G.b: che significava? Perché quell’insistenza sulla V? Si trattava forse delle iniziali di un nome? Ma di chi?

Nello stesso copiapolizze – si accorse poi don Liborio – giaceva da sempre dimenticato un mezzo foglio ingiallito su cui, con la medesima grafia, si leggevano due brevi versi: “Rinfacciatemi or voi, s’unqua potete,/ qualche vostro favor, stelle crudeli!”. Tutto attorno sparse sul foglio come delle stelle nere rozzamente stilizzate a costituire un cielo stellato, le solite V e, in un canto ancor più chiaro che sul copiapolizze, una sigla V.G.b. Chi era costui? Chi era questo antico

copista che sapeva di latino, che lamentava l'incomprensione del proprio lavoro di scrittura e che, al cospetto di un cielo di stelle, si doleva del proprio destino componendo una sorta di canzone da disperati? Qui, don Liborio, aveva avuto la prima intuizione, si era riletto *Gli affetti di un disperato* di Giambattista Vico, V.G.b. come avrebbe scritto uno scrivano del 1688 ed ai versi 85/86 aveva ritrovato le medesime parole, proprio quelle: "Rinfacciatevi or voi, s'unqua potete, qualche vostro favor, stelle crudeli!".

Si trattava di un autografo di Giambattista Vico? O non si trattava, piuttosto, dell'omaggio di un antico archivista al famoso concittadino che, d'altra parte, quand'era giovane aveva abitato a pochi passi dalla sede dell'Archivio? Don Liborio approfondì la cosa scoprendo inequivocabilmente che gli *Affetti* erano stati pubblicati solo nel 1692, ben quattro anni dopo la nascita del copialettere. Chi dunque poteva conoscere le parole esatte che Vico avrebbe pubblicato ben quattro anni dopo, prima che Vico le rendesse note? La risposta era una sola, lo stesso Vico che, probabilmente, aveva tenuto sul suo telaio di poeta per diversi anni la lunga canzone che constava alfine di ben 155 versi.

Ma come mai quel documento si trovava proprio lì, costituendo evidentemente un tutt'uno con il frontespizio del copiapolizze in cui era contenuto, ciò essendo evidente non solo per la grafia ma soprattutto per la presenza in entrambi i documenti della sigla VGB?

Don Liborio aveva riguardato più e più volte quel frontespizio e vi aveva fatto una nuova e più sensazionale scoperta, almeno così pareva a lui. Il piccolo e rozzo ritratto di uomo giovane che compariva in testa al foglio somigliava, e non poco, al ritratto dello stesso Giambattista Vico che, un po' più avanti negli anni, gli aveva fatto il grande Francesco Solimena! La spiegazione possibile era una sola: Giambattista Vico da giovane, sapendo scrivere ma essendo alquanto povero, era stato impiegato del banco *Ave Gratia Plena* i cui archivi, dopo i decreti di unificazione del 1809, erano confluiti in quelli del Banco delle Due Sicilie. Ma come mai di questa attività del Vico non vi era traccia nelle sue biografie? Come mai lo stesso banco non aveva mai rivendicato quella che poteva essere una non piccola gloria? Il grande Vico aveva lavorato lì e forse ci aveva concepito le sue grandi opere!

Don Liborio aveva consultato, a questo punto, direttamente la Autobiografia che lo stesso Vico aveva pubblicato non rinvenendovi traccia alcuna di un passaggio del Vico per le attività di quel banco o

di qualsiasi altro. Vi compariva, al contrario, un'informazione che sembrava chiaramente smentire la supposizione di Parascandalo. Ed infatti Vico vi diceva chiaramente che tra il 1686 e il 1695 aveva soggiornato "in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria" dove aveva avuto tutto "l'agio di studiare", anzi di fare "il maggior corso degli studi suoi" riuscendo anche a migliorare la sua "complesione fisica" e a mettere a buon punto il suo "pensiero metafisico".

Possibile che don Liborio si fosse sbagliato o che Vico avesse mentito? E perché poi? Parascandalo era alla fine un archivista e da archivista si comportò. Consultò, dunque, tutti i documenti disponibili, lesse e rilesse le opere di Vico e si rivolse infine a don Tommaso Vargas Machuca, terzo duca di Vatolla, erede della famiglia che ora possedeva il bel castello di Vatolla nel Cilento, il luogo nel quale Vico aveva soggiornato.

La consultazione delle carte dette risposte convincenti in quanto tra i documenti, che qui c'erano, attestanti la presenza di Giambattista a Vatolla, non ve n'era alcuno anteriore al 1690. Vi era dunque un periodo di ben quattro anni (1686-1690) nel quale non si sapeva cosa il giovane filosofo avesse fatto; ma era certo che in quegli anni, contrariamente a quanto aveva scritto, il Vico non si trovava a Vatolla. Dov'era stato dunque il giovane Giambattista in quel periodo? Perché aveva mentito nell'autobiografia? Perché se avesse lavorato al Banco *Ave Gratia plena* avrebbe dovuto nasconderselo?

A don Liborio una spiegazione parve ci fosse e apparisse chiaramente dalle carte a sua disposizione: nel tempo di Vico, come ahimè anche in quello di Liborio, la scrittura era considerata un mestiere da nulla, il nostro ignoto lo aveva scritto in latino (*nullum putat esse laborem*). Quella condizione da servo non preso in considerazione come uomo di intelletto doveva aver pesato moltissimo al giovane filosofo che, non a caso, tra quelle carte aveva cominciato a comporre la canzone "affetti di un disperato", a cominciare da quei versi terribili e, appunto, disperati che egli aveva rinvenuto. Per questo Vico aveva nascosto in un'autobiografia che doveva rappresentare positivamente l'evoluzione del suo pensiero, un periodo della vita tanto negativo ed umiliante.

La sera era ormai scesa definitivamente, don Liborio era solo nel grande palazzo che avrebbe dovuto già lasciare da qualche ora. In quei mesi, dopo la scoperta, si era interrogato a lungo se "cacciare i documenti" dimostrando in sostanza che l'autore della *Scienza*

*Nuova*, il grande filosofo di fama mondiale era un suo collega, un impiegato del Banco. Certo un bell'onore per il Banco, ammesso che i signori direttori l'avrebbero poi creduto! O non avrebbero preso per insano di mente il povero scritturale che era impazzito tra le carte e raccontava fantasie sui filosofi? in definitiva, a che scopo farsi il sangue amaro?

Quella sera don Liborio aveva ormai le idee chiarissime: aprì all'incerta luce della candela il copiapolizze del 1688, ne estrasse il bel cartiglio con i versi, lo inserì in una cartelletta di cartone rigido preparato apposta e lo infilò nella sua sacca. Beninteso facendo attenzione a che non entrasse in contatto con l'involucro un po' oleoso che conteneva la sua cena: una pizza di scarole con uva passa e pinoli comprata nel forno accanto: gli piaceva anche perché ricordava assai da vicino quella che sua madre buonanima preparava per lui in quei giorni natalizi.

La poesia l'avrebbe tenuta per sé, una specie di regalo di Natale involontario del grande filosofo al suo collega che qualche secolo dopo aveva trovato le sue tracce e mantenuto il suo segreto.

Don Liborio completò l'opera lasciando qualcosa in cambio. Un altro cartiglio che sostituì a quello sottratto, sul quale scrisse lentamente e con grafia assai chiara: "Mò vene Natale / nun teng denare / me fummo 'na pippa / e me vaco a cuccà".

Chiuse il copialettere, accese davvero la sua pipa e si avviò contento di sé come raramente si era sentito negli ultimi tempi, verso il pesante portone. Quando lo richiuse alle sue spalle, uno scugnizzo gli buttò quasi tra le gambe un frastornante e maleodorante petardo. Don Liborio ci badò appena ma continuò la vecchia cantilena natalizia adattandola al caso: "a sotto o purtone / sparano e botte / i teng o' cappott / e stong' a vedè".

Addirittura don Liborio rideva, era Natale, Natale. "Auguri Libò, sei stato grande". Se non se lo faceva lui un complimento... era Natale.

**Lucio d'Alessandro** è Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e Vicepresidente della CRUI. Ha ricevuto il Premio del Presidente per la narrazione Viareggio-Rèpaci 2016 per il "romanzo involontario" *Il dono di nozze*. La miniera documentaria a cui questo racconto attinge per la selezione delle carte d'archivio è il volume di Giuseppe Zevola, *Piaceri di noia. Quattro secoli di scarabocchi nell'Archivio Storico del Banco di Napoli*; la notizia che il Vico avrebbe lavorato al Banco *Ave Gratia Plena* è mera invenzione dell'autore.